

Il peccato grave della professoressa Pellicciari è di credere ancora alla libertà d'educazione

Desidero innanzitutto dire che, dopo aver preso conoscenza dei fatti, condivido in toto il giudizio severo espresso sull'"affaire" Pellicciari da Pierluigi Battista sul Corriere della Sera e da Nicoletta Tiliacos sul Foglio. Come dice Tiliacos, dissentire dai metodi si può, ma riconoscendo il principio della libertà d'insegnamento e soprattutto non orchestrando una vera e propria caccia alle streghe. E' superfluo ripetere quanto detto egregiamente nei predetti articoli e da alcuni docenti intervistati, sempre sul Foglio di martedì scorso, da Giulio Meotti. Forse non è superfluo osservare che appare mediocre e offensivo il considerare come una sorta di antidoto all'opera della Pellicciari un invito a un ex deportato, come se l'analisi storica e la testimonianza individuale si collocassero sullo stesso piano. Offensivo in primo luogo per l'ex deportato, che viene così usato come un argomento piuttosto che trattato come una persona. Mediocre perché la riduzione della memoria a pura testimonianza ed emozione è proprio la premessa della rimozione della memoria, in quanto - come giustamente ha detto la Pellicciari - gli anticorpi contro i totalitarismi sono soprattutto quelli che si sedimentano al livello razionale.

C'è tuttavia un punto su cui mi sembra che valga la pena di fare una postilla. L'articolo di Nicoletta Tiliacos inizia ricordando il primo articolo del Testo unico legislativo in materia di istruzione che garantisce la libertà d'insegnamento degli insegnanti; e, al riguardo, Giorgio Rumi osserva sacrosantamente: "Ci manca solo che siano i genitori a decidere della libertà del docente".

Vorrei sapere in quale porto felice si è rifugiato Giorgio Rumi, per potervi fuggire anch'io. Difatti, mi consta che ormai chiunque possa decidere della libertà del docente - genitori, studenti, burocrati di vari livelli, organismi collegiali, sindacati eccetera - con una sola eccezione: il docente medesimo. La libertà del docente è ormai una pura espressione nominale, priva di qualsiasi sostanza reale, dopo che vari interventi legislativi, culminati nell'opera indimenticabile dell'ex ministro Berlinguer, hanno ridotto l'intero sistema dell'istruzione in Italia a una carcassa alla mercé dei flutti della demagogia, della burocrazia e del managerialismo: una triade infernale dalla quale esistono ormai poche speranze di salvarsi. Talché, se una colpa ha avuto il ministro Moratti è di non aver fatto tabula rasa dei guasti di quelle "riforme" e di aver troppo concesso ai principi insani che le ispiravano. Del resto, questa è l'opinione corrente della stragrande maggioranza dei docenti di ogni ordine e grado, al di là di ciò che il conformismo dominante costringe a dire.

La fonte di gran parte dei guasti è stata l'i-

dea di realizzare l'efficienza mediante metodi di carattere manageriale. L'efficienza è un principio sacrosanto e da perseguire, ma è a dir poco discutibile pensare che ciò possa essere realizzato mediante quei metodi che sono utili in una fabbrica ma diventano deliranti nel contesto del sistema educativo. E' bene che Taylor resti al suo posto e non metta il naso fuori dalle catene di montaggio. I metodi di razionalizzazione quantitativa sono utili per ottimizzare i processi produttivi, sono grotteschi laddove la sostanza è la qualità. Mi tocca ricordare il titolo di un articolo che scrissi sul Foglio un paio di anni fa: "E' il manager l'angelo sterminatore della scuola italiana". Una volta affermato il principio che una scuola (un dipartimento universitario, un centro di ricerca eccetera) è un'impresa e che il suo preside (direttore, eccetera) è un "manager", il disastro è fatto. Perché, di conseguenza, lo studente diventa un "utente", parimenti lo diventano i suoi genitori, i sindacati assumono un ruolo identico a quello che hanno in fabbrica, e la burocrazia si arroga, nelle forme più sadiche, il diritto di esercitare controlli mediante "parametri" quantitativi insensati, ma sostenuti dall'autorità della pseudoscienza della "valutazione". E' il trionfo di quello che il celebre matematico Bruno de Finetti chiamava il culto dell'imbecillità, o imbecillocrazia.

Non deve, a questo punto, sorprendere, che il preside più che sentirsi investito di una funzione educativa, si senta in obbligo di rispondere alle aspettative dell'"utente". Perciò, com'è largamente testimoniato, tingerà le orecchie ai docenti che bocciano troppo o che creano troppi problemi con le loro fime educative, perché rovinano l'immagine della scuola e suscitano la scontentezza dell'utente. Difatti, questo sistema stimola studenti e genitori a pretendere i per-

corsi più comodi, ad addebitare al docente le colpe di ogni azione che si discosti dalle prassi di minimo attrito; e, manco a dirlo, favorisce le famiglie più aggressive, quelle che non si fanno scrupolo di mettere sotto accusa - persino in forme gridate - il docente e prendono sistematicamente le parti dei figli. Inoltre, i parametri di valutazione dei risultati della fabbrica-scuola e dei suoi "prodotti" - orrido termine ormai invalso per denotare in modo unificato un cellulare, un libro e un'azione educativa - non sono in grado di constatare altro che dati quantitativi: numero dei promossi, numero di attività svolte, e così via, e incentivano a loro volta la più grande pigrizia e il massimo conformismo. Inutile dire che quando si constata che questi parametri quantitativi migliorano - per esempio che aumenta il numero dei promossi - l'imbecillocrazia esulta, proclamando ai quattro venti il suo trionfo, senza avvedersi che si tratta, al contrario, di una vera e propria sconfitta, ovve-

ro della resa del sistema scolastico alle pretese dell'"utenza". E così, mentre i parametri migliorano, gli ignoranti e i prepotenti crescono esponenzialmente.

Sottoposto a una somma di pressioni - provenienti dalle famiglie, dalle autorità "manageriali", dal sistema di valutazione, dagli organi collegiali e sindacali - il docente non ha più assolutamente nulla della figura dell'educatore: egli è ridotto alla figura di un "animatore culturale", più o meno come quella degli animatori delle feste di compleanno dei bambini. Non si pensi che questa sia un'esagerazione: si occupano di confermarlo certi pedagogisti che definiscono, per l'appunto, la funzione dell'insegnante come quella di favorire e socializzare il processo di apprendimento... Questo modo di vedere viene tradotto dalle famiglie nella seguente ideologia: la scuola è roba nostra, ci mandiamo i nostri figli (e noi figli ci veniamo) per i nostri scopi, la scuola ci deve dare quel che ci spetta, ovvero una certa dose di nozioni al minimo sforzo e senza incidenti; se qualcosa va storto è colpa soltanto del docente e, in tal caso, promuoveremo un'azione di risarcimento nei confronti dell'azienda il cui "prodotto" non è all'altezza delle attese.

Per tornare al nostro caso specifico, la professoressa Pellicciari non è vittima soltanto delle sue idee che - condivisibili o meno - urtano l'ipocrita conformismo dominante, ma è colpevole del torto supremo di voler esercitare una funzione di educazione critica, credendo ancora ingenuamente nell'esistenza della libertà di insegnamento. L'educazione critica è scomoda, tanto più che è soggetta a dissensi e critiche, e certamente scontenterà qualcuno. Ma ciò non è possibile. L'"utente" scontento ha il potere di mettere in moto in poche mosse un potente sistema in sua difesa composto dall'azione congiunta di "manager", burocrazia e, in casi estremi, di sindacati e movimenti politici.

Nel novembre 2005 è stato diffuso un appello dal titolo "Se ci fosse un'educazione del popolo tutti starebbero meglio" e in cui si denuncia con forza il fatto drammatico che è "in crisi la capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli". Questo episodio rende ancor più attuale quell'appello. Esso pone al centro la parola che dovremmo incidere sulla pietra davanti agli occhi delle famiglie e dei cittadini: "educazione". Educazione e non indottrinamento di nozioni. Cultura e non prodotti. Educatori e non manager. Docenti e non animatori dell'apprendimento. Studenti e non utenti. Cittadini (nel senso di persone "civili") e non prepotenti. Quell'appello dovrebbe tornare al centro del dibattito, fino all'ossessione, se ancora esiste qualche residua speranza di ridare al nostro paese un sistema educativo degno di questo nome.

Giorgio Israel